

OLTRE LE MURA

Il rione di San Benedetto all'arrivo dei salesiani a Parma

MARCO MINARDI

Quando don Carlo Maria Baratta giunse a Parma, nell'ottobre 1889, il rione di San Benedetto si trovava relegato ai margini della città, schiacciato a ridosso delle antiche mura farnesiane, all'ombra di uno dei suoi bastioni: quello di San Benedetto, appunto¹. Nell'agglomerato spiccava l'edificio che avrebbe ospitato i salesiani, i resti di quello che era stato il convento di San Benedetto, avvolto ormai da una sconcertante desolazione, che accoglieva in "poche stanzaccie"² i tanti e tanti miserabili che sopravvivevano in condizioni di inimmaginabile indigenza.

Luigi Gambarà, medico condotto della zona durante i primi decenni del Novecento ricorda in un suo scritto del 1938 lo stato dell'edificio: le sue mura "cadenti e luride", i pavimenti, le scale "tutte a buche e mattoni corrosi", le stanze "anguste", abitate da intere famiglie, schiacciate in una o due stanze, mentre il cortile era anch'esso "ingombro di casotti neri, neri, pel fumo dei fornelli dei magnani, che vi rabberciavano e stagnavano vecchi utensili domestici". Era "*l plugär äd San Bédett*"³, dove "sudiciume, stracci, rifiuti, tanfo ed insetti molesti" accomunavano l'esistenza degli ospiti del vecchio convento agli abitanti delle tante "piccole casupole"⁴.

L'arrivo a Parma dell'allievo di don Bosco coincise con la vigilia di una stagione di grandi trasformazioni urbanistiche della città, volute dall'amministrazione pubblica per riqualificare e favorire lo sviluppo urbano. Il rione di San Benedetto si trovava al centro di una delle aree in-

¹ ASC F 515

² F. MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910)*..., p. 414.

³ "Il pulciaio di San Benedetto".

⁴ Luigi GAMBARA, *Cinquantenario nell'opera salesiana in Parma, 1888-1938*, Parma, 1938.

teressate all'opera rinnovatrice dell'Amministrazione comunale guidata dal sindaco democratico Giovanni Mariotti. Intervento portante del piano di rinnovamento in quel quadrante della città fu collegare San Benedetto con il territorio al di là delle vecchie mura in fase di abbattimento. Nella sua Relazione di accompagnamento al progetto, presentato in consiglio comunale, il sindaco annunciava l'intenzione dell'amministrazione di aprire infatti una nuova Porta al termine della strada Benedetta⁵ (oggi strada Aurelio Saffi), con l'obbiettivo di "far rivivere di una vita attiva e proficua uno dei quartieri più popolosi e più bisognevoli di considerazioni". Una volta realizzate le opere edilizie, il rione di San Benedetto, già area marginale e abbandonata della città, avrebbe acquisito nuove funzioni strategiche nella rinnovata città novecentesca, da vicolo cieco che "si arrestava contro un muricciolo a livello delle ultime case", strada Saffi veniva trasformata in arteria nevralgica per lo sviluppo della città che cresceva. La nuova porta avrebbe collegato direttamente la città con le nuove realtà produttive che stavano sorgendo a nord e con le strade che collegavano Parma con i territori della bassa reggiana e il mantovano. In particolare, nel nuovo piazzale che sarebbe sorto antistante la nuova barriera, l'amministrazione comunale aveva deciso di collocare il nuovo macello ultimato nel 1900, esempio e dimostrazione della volontà del Municipio di voler "dividere fra le diverse strade ed i diversi quartieri della Città il movimento commerciale, oltre favorire la rinascita di quell'angolo nascosto della città".

Un progetto, nelle intenzioni della Giunta Mariotti, che doveva "ridare aria, ventilazione, salubrità ai quartieri di San Benedetto coll'apertura di una breccia nelle mura; il progetto di far passare da quella breccia anche una nuova corrente commerciale che vivifichi quelle vie ora prive di ogni movimento; il progetto di restituire alle popolazioni di quel quartiere un adito al territorio esterno; il progetto di aprire loro una via nuova alla stazione merci, che appunto in quei giorni si stava terminando; tutti questi progetti di risanamento materiale e morale di un intero quar-

⁵ Sino al 1882 la strada aveva due nomi, Borgo dei Servi (la parte verso via Vittorio Emanuele II) e Strada San Benedetto (il tratto finale verso le mura), in quell'anno assunse una denominazione unica: Strada Benedetta, in ricordo dell'antica porta Benedetta che nei "secoli di mezzo" era stata una dei principali accessi alla città e dava il nome a tutto il quartiere "che si distinse", così ricorda il Sitti (*Parma nel nome delle sue strade*, Parma 1929), "nelle patrie storie, oltreché per potenza nelle frazioni guerresche, anche per magnificenza e ricchezza, lasciando solo la denominazione dei Servi al Piazzale e di San Benedetto davanti alla chiesa omonima. Infine strada Benedetta diventò strada Aurelio Saffi nel 1890 (delibera consiglio comunale 20.V.1890).

tiere, li ventilammo allora mentre passavamo le intere giornate in quelle povere case; li ventilammo con quella povera gente, che si sentiva avvilita dall'abbandono in cui era stata lasciata per tanto tempo".

Complessivamente gli interventi in quella parte del centro storico finivano per ridisegnare urbanisticamente quella zona della città. I più significativi avrebbero riguardato: la demolizione del bastione di San Benedetto (1889), l'apertura della porta (7 ottobre 1900) e del nuovo macello (1900), la costruzione della Fabbrica del ghiaccio (1900), l'inaugurazione del viale della circonvallazione (1901), la costruzione delle case popolari di viale Mentana (1905) e successivamente l'apertura dell'officina del gas (1912)⁶. Ma l'abbattimento delle mura non provocò solo mutamenti nell'assetto urbanistico e produttivo della città, incise profondamente anche sulla realtà e sulla composizione sociale dei suoi abitanti. Ai vecchi residenti si affiancarono presto i nuovi arrivati, soprattutto provenienti dalle campagne o dagli altri borghi della città, attirati dalle possibilità di lavoro che le realtà produttive in espansione (opifici, stazione ferroviaria, macello pubblico, fabbrica del ghiaccio) sembravano poter offrire e dalla disponibilità di alloggi.

Uno sguardo più attento alla composizione sociale degli abitanti della parte terminale di via Saffi e di alcuni dei suoi borghi mostra i mutamenti profondi a cui fu soggetta la comunità del rione. Considerando i due censimenti 1881 e 1901⁷, i dati che emergono non lasciano dubbi sulla trasformazione sociale verificatasi in quelle vie: in via Saffi nel 1881 i residenti censiti erano 170, vent'anni più tardi erano saliti a 598; nel primo censimento i nati nel capoluogo e quelli nati altrove si equivalevano, nel 1901 la forbice si era ristretta (312 erano nati a Parma, mentre 286 provenivano da altri comuni per lo più della provincia). Se per questo ultimo dato consideriamo solo gli adulti scopriamo che la situazione è ben più accentuata: 117 nati a Parma, 181 fuori comune, ulteriore prova del consistente afflusso dalle campagne verso quelle zone.

Il modello di famiglia tende anch'esso a mutare. Se inizialmente gran parte delle famiglie del rione⁸ rispondevano al modello di famiglia tra-

⁶ Carlo QUINTELLI, *Spazio pubblico e struttura urbana in Dietro le barricate, Parma 1922*, Parma, 1983; Paolo CONFORTI, *Le mura di Parma, vol. II*, Parma, 1980; Carlotta SORBA, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (1889-1914)*, Marsilio, Venezia, 1993; Stefano MAGAGNOLI, *Elites e Municipio. Dirigenze, culture politiche e governo della città nell'Emilia del primo '900 (Modena, Reggio Emilia e Parma)*, Bulzoni, Roma, 1999.

⁷ Archivio storico comunale di Parma, Censimenti della popolazione 1881, 1901.

⁸ Le strade considerate sono via Saffi, borgo Carissimi, borgo degli Stallatici ora via Dalmazia e borgo delle Colonne.

dizionale, con la nuova situazione le famiglie tendono ad aprirsi: famiglie allargate con nonni, fratelli e ospiti, mentre compaiono le famiglie con un solo genitore, magari con ospiti e genitori o zii anziani.

Il lavoro diventa protagonista della nuova realtà che si andava delineando col nuovo secolo. Sebbene le professioni tradizionali restino le più diffuse (falegname, calzolaio, barbiere, fornaio, facchino) si segnalano anche i lavori più legati al processo di industrializzazione. Cresce inoltre il protagonismo femminile nel processo produttivo industriale: non più quindi sarte, filatrici e domestiche, ma anche sigaraie, bustaie e operaie in genere. Anche nella famiglia il ruolo femminile tende a emergere, soprattutto nei nuclei monoparentali, dove, pur con la presenza di genitori anziani o dozzinanti, assume un ruolo guida.

La nuova realtà sociale non si sostituisce totalmente alla vecchia, permangono le famiglie patriarcali tradizionali con molti figli e il capo famiglia, spesso anziano pensionato dello stato o commerciante. Ciò risulta evidente man mano che ci si sposta verso il primo tratto di via Saffi, a ridosso della strada maestra Vittorio Emanuele II (ora strada della Repubblica).

Gli insediamenti industriali e quelli di servizi – in quest'ultimo caso innanzitutto la stazione ferroviaria e il macello pubblico – stavano rapidamente trasformando cultura e mentalità del *popolo* di quei borghi. Sebbene in termini assai più ridotti rispetto alle grandi città industriali, Parma in quegli anni di fine secolo assistette alla nascita di un moderno proletariato urbano. Ne sono prova il diffondersi delle organizzazioni politiche e sindacali, la politicizzazione di ampi strati di abitanti, non solo dei quartieri popolari, ed il sorgere di una robusta identità operaia. Le vicende degli anni Novanta e soprattutto i tumulti del maggio 1898 ne sono una prova lampante⁹.

San Benedetto non fu ovviamente l'unico rione a dover far i conti con il processo di modernizzazione, altre realtà stavano facendo i conti con l'immigrazione dalle campagne e la proletarizzazione di gran parte dei suoi abitanti. Forse qui però, più che altrove, l'abbattimento delle mura e le sue conseguenze urbane e produttive, incisero sensibilmente sulla nuova realtà che si andava delineando. Per la comunità di San Benedetto il brusco passaggio al nuovo ebbe effetti traumatici sugli equilibri sociali. Il cambiamento provocò una rottura nel vecchio sistema di comunità che non riuscì ad assorbire le rapide evoluzioni sociali e poli-

⁹ Marco MINARDI, *Decennio sanguinoso. Lotta politica e protesta sociale nel quartiere popolare dell'Oltretorrente a Parma (1888-1898)* in "Aurea Parma", 72 (1998) fasc. IL.

tiche, come invece, non senza fatica, riuscirono a fare i rioni dell'Oltretorrente, dove la nascita del 'nuovo' proletariato urbano, pur tra rotture e contrasti, finì per innestarsi nella realtà oltretorrentina, preservando, nei più dei casi, quel senso di comunità che avrebbe continuato a caratterizzare quei rioni popolari per gran parte del Novecento. Nei borghi attorno a via Saffi invece i radicali mutamenti sociali e urbanistici produssero una nuova fisionomia sociale e di relazioni che avrebbe portato a ridisegnare profondamente la comunità di San Benedetto.

All'origine della nuova realtà, dinamica e tendenzialmente assai conflittuale, spiccano la povertà e il disagio di gran parte dei suoi abitanti e il bisogno di nuovi riferimenti ideali su cui basare la ricomposizione della comunità e il riscatto materiale. La borghesia benpensante del rione, tuttavia, conservava ancora una visione poco dinamica e ancorata alla realtà pre-novecentesca, non andava oltre alle solite considerazioni di disprezzo verso il ceto popolare. La "feccia della città" - la definì Luigi Gambarà - che condivideva la propria esistenza con miseria, sudiciume, malattie, e, non a tacersi, l'immoralità" che erano, sempre a suo dire, "in ogni casa". Non venne compresa invece la volontà di riscatto che avrebbe presto attraversato i borghi, rimodellando, con azione modernizzatrice, i rapporti interni alla comunità, pur tra contraddizioni e ambiguità: non va infatti sottaciuto il crescente fenomeno della devianza che spinse molti a vivere ai confini della legalità.

Si trattò comunque di una spinta irresistibile tesa verso l'emancipazione politica e sociale del nuovo ceto proletario urbano, che presto avrebbe trovato accoglienza più nei circoli politici che nell'associazionismo cattolico, più negli ideali del socialismo che nella fede, più nelle strade che in parrocchia, ancora ferma alla realtà ottocentesca che contemplava il ruolo guida della borghesia e il ruolo subalterno delle classi sociali povere, come conferma il nostro testimone medico condotto: "Purtroppo fra quella povera gente le idee più estremiste di anarchia, comunismo ed odio alla religione avevano trovato ottimo terreno". Convinzione condivisa da don Faustino Confortòla (Priore di San Benedetto) nella sua *Relazione* redatta in seguito alla *Visita Pastorale* del vescovo alla parrocchia nel marzo 1897, quando annotava che "in generale i costumi della popolazione sì dal lato morale che dal lato religioso sono poco cristiani"¹⁰. Su una popolazione complessiva di circa 1500

¹⁰ Archivio storico salesiano di Parma, Parrocchia di San Benedetto, b. 2, "Visita Pastorale 1897".

anime oltre la metà circa non si comunicò durante la Pasqua del 1897 (500 uomini e 300 donne), mentre dei 300 bambini di età inferiore ai 10 anni, appena 30 risultavano i cresimati.

La situazione sembra solo in parte migliorare nel corso del decennio. La breve nota stesa dal priore, Emerico Talice, in seguito alla visita pastorale del febbraio 1909, ci ricorda come, benché la chiesa fosse “assai frequentata, così i sacramenti”, soprattutto da ragazze e da donne con una evidente assenza degli uomini, rimaneva “il disordine” provocato dalla “non curanza di tanti genitori circa l’istruzione religiosa dei loro figliuoli... Molti di essi non si danno nessun pensiero di mandare i figli alla dottrina”¹¹.

A dir il vero si trattava di una realtà assai più complessa, e la chiesa non sembrava avere tutti gli strumenti necessari per poter cogliere quella sfida: quella in favore delle masse povere urbane che reclamavano maggiori diritti e una esistenza decente. Come si evince sempre dalla *Relazione* del Priore, a frequentare con regolarità erano soprattutto i ceti sociali più abbienti. Dall’altro canto “l’immoralità” era in ogni casa, “unioni concubinarie” e nascite “illegittime” di cui era “troppo difficile precisarne il numero” turbavano profondamente il parroco di San Benedetto. Del resto ogni appello alla conciliazione, in primo luogo quelli provenienti dalle parrocchie, era interpretato dai più come ostacolo alla legittimazione delle proprie aspirazioni di emancipazione sociale, civile ed economica.

Si trattava di un ambiente largamente anticlericale: “i cervelli intossicati dal veleno largamente propinato, dai comizi e dalla stampa, non ebber certo complimenti, per i nuovi venuti” ricorda Gambarà. Nel tentativo di “contrapporsi alla cattiva stampa – come scriveva il parroco in una sua relazione - si cerca di diffondere giornali e periodici cattolici; e si è istituita una biblioteca cattolica circolante che a tutt’oggi ha già messo in circolazione più di duemila e cinquecento volumi”.

La frequentazione della parrocchia sembrava in larga misura condizionata dal ceto sociale d’appartenenza. Mentre la borghesia trovava nella parrocchia un luogo di identità certo, il proletariato rimaneva nelle osterie, nella strada e nei circoli politici. Una situazione che preoccupava il Priore di San Benedetto, che espresse la propria insoddisfazione, nella sua *Relazione* del 1897, addossandone la responsabilità ai “notabili della Parrocchia che sono quasi tutti buoni cattolici e trattano bene i loro dipendenti”, scriveva don Confortòla, ma che dovevano usare “un

¹¹ Archivio storico salesiano di Parma, Parrocchia di San Benedetto, b. 2, “Visita Pastorale 1909”.

poco più di premura di mandare le loro persone di servizio alla Parrocchia per la istruzione religiosa nei giorni festivi. Si bada in generale molto ai propri comodi – stigmatizza con schiettezza il Priore - e poco al bene spirituale dei dipendenti, per il quale non si sa sacrificare nulla. Una raccomandazione dell'Ordinariato in proposito a questi buoni signori padroni potrebbe fare del bene". Il ritardo della parrocchia è ulteriormente evidenziato dalle trasformazioni sociali e politiche in atto anche nella società parmigiana.

L'ultimo decennio del secolo rappresenta un passaggio decisivo per la massa di lavoratori poveri dei borghi. Si tratta degli anni in cui maturano le condizioni perché il proletariato urbano parmense diventi soggetto politico. Sono anni durante i quali si diffonde la convinzione che solo attraverso il conflitto sociale le classi subalterne potranno ambire ad una qualità della vita migliore e che per fare ciò sono necessari centri organizzativi politici e sindacali. In questo crescente clima di tensione la comunità religiosa appare chiusa, resistente alla metamorfosi sociale e politica che investe il rione.

Durante la prima metà degli anni Novanta la presenza di organizzazioni socialiste nel rione era rappresentata dalla società "L'Emancipazione", che organizzò, soprattutto nel periodo 1893-1894, numerose conferenze pubbliche sui temi sociali e politici più sentiti del periodo, soprattutto durante i mesi estivi, sollevando malumori in parrocchia in quanto venivano, non a caso, programmate in concomitanza con le funzioni religiose, appositamente per disturbare l'attività del parroco. Con la chiusura forzata delle sedi "sovversive" da parte del governo in seguito ai moti dei Fasci siciliani nel 1894, don Confortòla poté affermare con sollievo che non c'erano più, finalmente, "né società, né conferenze". Ma la tregua durò poco. Presto un nuovo circolo socialista riprese l'attività in via Saffi, assai più forte e deciso del primo. Il "Fascio Operaio"¹², così si chiamava, divenne ben presto centro organizzativo dei socialisti del rione e si distinse dagli altri analoghi circoli politici operai cittadini per la presenza non marginale di anarchici e repubblicani tra le sue fila e, quindi, per uno spiccato spirito anticlericale. I suoi dirigenti¹³ erano soprattutto artigiani e operai dei borghi che circondavano via Saffi, e alcuni giovani studenti universitari, tra cui un giovane mantovano, Ivano Bonomi, futuro esponente di spicco della democra-

¹² "Pensiero Socialista", 20 gennaio 1894.

¹³ Archivio di stato di Parma, Gabinetto di Questura, b. 75, Lettera firmata dal prefetto del 10 dicembre 1895.

zia liberale e futuro primo ministro. Egli infatti ebbe “l'onore” di rappresentare il Circolo al congresso socialista di Firenze che sancì la rinascita del Partito socialista italiano dopo la sua messa al bando nel 1894 in occasione della già accennata repressione dei Fasci siciliani. Trascorsero ancora alcuni anni prima che i dirigenti socialisti parmensi riuscissero a unificare i tre circoli cittadini, realizzando il desiderio di molti socialisti di Parma di costituire un Partito socialista parmense.

Si era alla vigilia di una nuova ondata repressiva, annunciata dai canoni del generale Bava Beccaris a Milano nel maggio 1898, e l'idea socialista si diffondeva tra i borghi di Parma dove la protesta cresceva. Anche dopo l'unificazione il circolo di via Saffi, per le autorità prefettizie, appariva ancora un po' anarchico e poco incline alla tendenza transigente professata dai due leader del socialismo parmense, Agostino Berenini e Guido Albertelli.

Il forte antagonismo che caratterizzava il confronto tra organizzazioni operaie e comunità religiosa a Parma in quegli anni ebbe un unico momento di tregua: l'impegno a far rispettare il riposo festivo. “La festa è poco santificata – don Confortòla nella sua Relazione - perché trovansi in questa parrocchia molti calzolai, i quali tutti lavorano in festa. Molte donne e figli vanno pure al lavoro nei dì festivi negli stabilimenti, o nei negozi o ad fare servizio nelle case private”. Le organizzazioni sindacali socialiste, dal canto loro stavano lottando per il riposo domenicale e l'abolizione del lavoro notturno per i fornai. Una battaglia congiunta che per un attimo servì anche a stemperare il contrasto tra organizzazioni religiose e circoli socialisti. Camera del Lavoro e Chiesa di Parma costituirono entrambi nell'estate del 1895 appositi comitati per sostenere l'introduzione del riposo settimanale. Preoccupato per le conseguenze che un tale provvedimento poteva comunque avere sugli esercenti più piccoli, il comitato cattolico si dichiarò favorevole ad una attuazione graduale e morbida del provvedimento, come sostenne in una lettera inviata alla Camera del Lavoro. In essa si consigliava di evitare di iniziare “una campagna a favore del riposo festivo diretta ad ottenere l'immediata chiusura dei negozi, prima che la bontà della causa sia entrata meglio nella coscienza popolare. Teniamo a mente – concludeva la nota - che una scaramuccia mal riuscita, significa quasi, battaglia perduta”. Presto la Diocesi di Parma prese anch'essa ufficialmente posizione, stampando un volantino, a firma del Consiglio Direttivo della Pia Opera per la santificazione dei giorni festivi – Lega pel riposo festivo, rivolto ai “Sigg. Esercenti di Parma” al fine che favorissero il buon esito dell'iniziativa. In esso si leggeva tra l'altro: “Dinnanzi a Dio ed alla società i genitori hanno assunto l'impegno solenne dell'educazione dei figli. Senza la vita di famiglia non potranno

provvedervi mai – occasione opportunissima, e ad un tempo mezzo efficacissimo è il riposo festivo”¹⁴.

Di fronte alla campagna congiunta Diocesi-Camera del Lavoro i commercianti di Parma non poterono fare altro che aderire, con qualche riserva per i “lavoranti dei bar”. Questo provvedimento però non ebbe vita lunga; calata la tensione molti datori di lavoro tornarono ai vecchi metodi.

L’opera dei salesiani si presentava così, lunga e complicata, condizionata da fattori ambientali sfavorevoli. Forse proprio per questo l’impresa si caricò di significato che finì per esaltare l’opera di don Baratta e i suoi successori, sistemati lì al centro del rione, pronti a lavorare e confrontarsi con una realtà sociale tutta da conquistare: la sfida per i figli di don Bosco era iniziata. Ci sarebbe voluto ancora tanto lavoro e tanta passione per guadagnare spazi e credibilità oltre le alte mura dell’ex convento. Ma si sa che la pazienza e la tenacia, come scriveva don Baratta, erano qualità che certo non mancavano ai seguaci di don Bosco. Fu soprattutto alle giovani generazioni che i salesiani si rivolgevano per stabilire legami con il rione. La gioventù di San Benedetto in quegli anni, per lo meno la più intraprendente, era piuttosto turbolenta e già pronta a seguire le orme degli adulti nella lotta di emancipazione e nella strategia del conflitto di strada.

Proprio in quegli anni infatti il rione di San Benedetto fu teatro di eclatanti scontri tra bande giovanili che si diedero battaglia nelle strade, con sassi e bastoni, rinnovando antiche sfide tra i due rioni rivali, San Benedetto e San Barnaba, utilizzando tattiche moderne che molto assomigliavano alle rivolte urbane ottocentesche più che alle sfide medievali. “Da un po’ di tempo in città – scriveva il corrispondente della “Gazzetta di Parma” - gruppi di giovani, accomunati dalla comune appartenenza ad una via o ad un rione, avevano preso ad inscenare battaglie tra quartieri con tanto di assalti, ritirate strategiche e difesa del proprio territorio d’appartenenza. Così anche tra le bande di San Giuseppe e di San Francesco, o tra i ragazzi, spesso giovanissimi, di borgo Bertano contro quelli di strada del Quartiere, di strada D’Azeglio o via della Salute. “Quasi tutti i giorni nelle ore vesprine – scriveva la “Gazzetta di Parma”(19.2.1894) - una turba di monelli si radunano in strada Massimo D’Azeglio presso borgo Bertano schiamazzando, lanciando sassi...”.

¹⁴ Archivio di stato di Parma, Gabinetto di Questura, b. 75, Lettera firmata dal prefetto del 10 dicembre 1895, b. 72.

Tuttavia nessuno degli episodi scaturiti dallo scontro di strada, descritto con dovizia di particolari dalla stampa locale, ebbe una tale risonanza come quello tra *benedettini* e *barnabotti* sul finire dell'estate 1893. Per settimane le due bande si confrontarono a viso aperto nelle strade, soprattutto quelle attorno a via Saffi. I *barnabotti* soprattutto di borgo del Naviglio sconfinavano in terra nemica, suscitando la reazione dei *benedettini* che si mobilitarono per difendere il proprio territorio. Tra assalti e contrassalti le due bande rivali posero a soqquadro un intero rione e soprattutto via Saffi costringendo la forza pubblica ad intervenire. Nonostante i ripetuti inviti delle autorità cittadine a porre fine ai disordini e le minacce di far intervenire la forza pubblica i "giovinastri" di San Benedetto e di San Barnaba "continuavano ad infierire selvaggiamente contro uomini e cose", scriveva il "Corriere di Parma" il 22 settembre 1893. Le proteste dei cittadini crescevano: commercianti, inquilini, proprietari delle case che si affacciavano sulle vie divenute terreni di battaglia, personale della vicina facoltà di veterinaria in borgo Carrissimi, autorità comunali, tutti sollecitarono in gran coro l'intervento risolutivo della forza pubblica. E così, su disposizione del Prefetto intervenne la Pubblica sicurezza. In poche ore ventitre giovani, tra *benedettini* e *barnabotti*, vennero arrestati. Dopo una settimana erano 51 i giovani in attesa di giudizio. "La cittadinanza - scriveva la "Gazzetta di Parma" - stomacata ed impressionata per i continui atti vandalici e per le prepotenze inqualificabili commesse da una masnada di gente indegna di albergare in una città civile, non potrà fare a meno di approvare e di applaudire le misure prese dall'autorità". Anche perché "in questi ultimi giorni non si trattava più di rivalità tra i due quartieri che da anni parecchi rinnovavano lotte medioevali, ma di assalti in piena regola a quanti passavano, anche a caso, per quelle vie: assalti a sassate, inesplcabili, ingiusti, selvaggi".

Dalla documentazione e la cronaca di stampa del processo, inaugurato in novembre, emersero i particolari di una vicenda che se da un lato si colloca nei più tradizionali eventi sociali della storia sociale urbana ottocentesca, dall'altra pone in luce una realtà più profonda ma radicata nella cultura popolare diffusa anche tra le giovani generazioni dei borghi.

Il grande processo per delitti contro l'ordine pubblico si aprì in novembre, e non a carico di manifestanti o lavoratori in sciopero come era comune vedere in quegli anni, bensì di "giovinastri per essersi riuniti in una associazione per delinquere contro le persone in numero maggiore di cinque allo scopo di offendersi reciprocamente con violenze personali e che esplicò la propria azione criminosa con atti molteplici anche nel corrente anno e principalmente le sere del 21 e 26 agosto e nei primi

giorni del successivo settembre nel borgo delle Colonne e nella strada Aurelio Saffi”.

Dal dibattimento emerse come gli imputati avessero “impedito la libera circolazione nei quartieri denominati di San Barnaba e di San Benedetto ai quali essi imputati appartengono provocando e mantenendo continue risse in quelle vie, ingenerando pubblico timore e minacciando disastri di comune pericolo”. Ad essi veniva infatti addebitato di aver provocato disordini per le vie del rione con “attruppamenti a mano armata di coltelli, di sassi e di bastoni, col gettare tegole dai tetti, collo svellere il selciato dalle vie, collo scagliarsi dei sassi che andavano a rompere i fanali della pubblica illuminazione e colpire le finestre le porte delle case e dei negozi che si dovevano chiudere”. Nel ricostruire la storia della rivalità tra *barnabotti* e *benedettini*, l'accusa ricordava come essi si fossero organizzati in due fazioni “che scorrono armate per le pubbliche vie a delinquere contro gl'avversari, spinte da inveterati rancori scambiandosi minacce e violenze allo scopo d'interdirsi a vicenda persino il passaggio e l'intervento nelle strade rispettive, costringendo a retrocedere, irrompendo ordinate e armate, con grida di eccitamento all'assalto, a darsi l'attacco, pronte sempre alla difesa, pure armata mano, e cioè di bastoni, coltelli e sassi anche tolti dai selciati delle contrade e persino con getto di tegole dai tetti, con tanta estensione di fatti e di limiti, violenza di propositi e disprezzo d'ogni riguardo nel portarsi vicendevole nocumento, da infrangere vetrine, fanali, colpire gli edifici, interdire la circolazione delle persone e costringere gl'abitanti delle contrade, che sono teatro di quegli eccessi, a chiudere negozi, porte, finestre perché minacciati di disastri di comune pericolo, ad evitare i quali si è fatto persino un ricorso collettivo all'Autorità governativa”.

Dal processo emerse che le ragioni che avevano risvegliato la rivalità tra i due rioni, come sostenne in particolare il Questore, andavano ricercate nell'apertura della nuova porta a barriera Saffi, simbolo di un nuovo, accresciuto prestigio del rione San Benedetto, e quindi fumo negli occhi per i *barnabotti*, che fece riemergere vecchie memorie e antichi sensi di appartenenza, nei decenni mai sopiti.

La storia di questi scontri è interessante non solo perché aggiunge un'ulteriore testimonianza dell'ambiente in cui si erano insediati i salesiani a Parma, ma perché indica i modelli prepolitici e aggregativi a cui si ispiravano i giovani “ribelli” del rione. Il richiamo alle rivolte urbane è esplicito, l'intenzione di emulare gli adulti evidenti. Fare come i grandi significava utilizzare le tecniche impiegate durante gli scontri con le forze dell'ordine durante scioperi e manifestazioni per respingere il nemico, impedirgli di penetrare nel proprio territorio, difendere il territorio da intrusi, da estranei alla comunità. Una sorta di “apprendistato”

per i giovani proletari, futuri protagonisti delle lotte di emancipazione e contro il nascente fascismo degli anni Venti.

Numerosi tra i giovani protagonisti degli scontri, futuri esponenti del movimento operaio e socialista parmigiano: Roberto Pelagatti, detto *Rari*, abitante in via Saffi; Edgardo Adriani, detto *Vecia*, abitante in borgo Carissmi; Emilio Tosi, detto *Toten* abitante in borgo Gazzola; Ferdinando Pains, detto *Magon* abitante in borgo del Naviglio; Sperindio Speculati, detto *Spiren* abitante in borgo del Naviglio; Antonio Massera, detto *Tognola* abitante in borgo del Correggio (durante un raduno socialista verrà ucciso dai fascisti di Mirandola in piazza Garibaldi nel marzo 1921). Questi ed altri cognomi ricompaiono per più di mezzo secolo nei fascicoli della Questura per piccoli furti, schiamazzi notturni o per disturbo dell'ordine pubblico. Li si ritrova nei rapporti stesi in occasione dei tumulti e delle rivolte di fine secolo scoppiate contro il caro dei viveri, e quindi nelle fila degli antifascisti degli anni Venti e nella lotta di Liberazione.

Il processo si concluse il 3 febbraio 1894. La sentenza letta davanti ad un "affollato pubblico" condanna 28 imputati a pene detentive che vanno da uno a due anni di reclusione, mentre altri 22 vengono assolti. Un "silenzio sepolcrale accolse la lettura della sentenza - commenta il corrispondente del "Corriere di Parma" - mentre al di fuori si udirono grida lamenti di donne e qualche imprecazione per parte di compari dei condannati, subito repressi dalla pubblica forza". Così si concluse il lungo dibattimento. La reazione alla condanna provocò "l'arresto di un calzolaio subito posto in libertà, sembra che fosse il padre di un condannato", poco dopo rilasciato.

La strada come scuola di vita, il borgo una entità sociale in gran fermento, i locali pubblici e i circoli politici pieni di giovani ansiosi di riscatto sociale questa era la faccia più evidente del rione, orgoglioso di essere rinato, riqualificato, in una città che stava crescendo. Questo era il terreno irto di difficoltà, una sfida, ritorniamo a sostenere, che si erano scelti i figli di don Bosco a Parma. A distanza di un secolo, in una realtà ormai profondamente mutata, quella sfida appare vinta e i salesiani rappresentano oggi una realtà insostituibile nel tessuto cittadino, grazie soprattutto al paziente lavoro e alla continua ricerca di collegamenti con le comunità, con i giovani, oltre le sue alte mura.